

VOCI DEL PUBBLICO

Lettera 5^a indirizzata all'III.º Sig. Sindaco DELLA CITTÀ DI ACQUI

Mentre mi riservo per ultimo la gita ai bagni che con V. S. riuscirà realmente deliziosa, sia compiacente accompagnarmi in altre località ove gli sconci pure abbondano; si vede che Ella è persona oltre ogni dire giusta ed equanime, avendo voluto e volendo con persistente energia che nessuna parte della città sia inferiore all'altra in isconci per modo che ne deriva esser la città alla quale Ella da anni presiede tutto uno sconcio.

Sono forse cose belle quelle che ammiransi sul Corso Cavour, partendo dalla Piazza Vittorio Emanuele? Che ne pensa di quel peso pubblico e del relativo indecente casto? Da tempo dicesi doversi l'un altrove trasportare ed abbattere l'altro, ma intanto nulla si fa e di continuo su un tal peso passano animali bovini, specialmente quelli destinati al beccajo e siccome tutti in Acqui, forse in omaggio ai principii di libertà, devono fare il proprio comodo così accade che nel caso comunissimo in cui la bisogna della vendita e del trasporto non si possa o non si voglia subito sbrigare, si lega, come se nulla fosse, l'animale nei pressi del detto peso e nell'attesa raramente breve la futura vittima fortemente mugghia a grande cittadina delizia. Ma ciò è il meno. Vengono ora in scena le bestie suine. Una provvida ordinanza dell'assessore Giardini aveva vietato che esse così si pesassero, ma l'attuale assessore ha creduto di dover ritornare all'antico e così quei graziosi animali continuano ad esser barbaramente scaricati da carri e trascinati sulla *bascule* emettendo nel frattempo deliziosi grugniti: ciò avviene anche di buon mattino quando l'ora invita ancora al riposo.

Ma proseguiamo. Che le sembra di quel deposito di *poutrelles* che su suolo pubblico esiste ad opera del negoziante Vigo? Certamente questi pagherà a chi di ragione per una tale perenne occupazione, ma il Municipio per la tranquillità ed il decoro cittadino non avrebbe dovuto permettere. È mai Ella stato presente quando avviene anche nelle ore mattutine lo scarico, il carico ed il taglio di tali *poutrelles*? Qual delizioso rumore e quali moccoli.

Venga ora meco in piazza dell'Addolorata passando per via Cassini: perchè colà quel verniciatore di carrozze che ha suo negozio nel vetusto e storico portone Ottolenghi?

La piazza dell'Addolorata è, in tempo di fiera, il centro dei così detti spettacoli pubblici che consistono nell'esposizione di baracche più o meno indecenti con assordante frastuono anche di notte tempo di organi, organetti, trombe, colpi di gran cassa. Si aggiunga che tutti i proprietari di dette baracche hanno quivi i loro alloggi per modo che quella povera piazza è in tali giorni trasformata in un vasto accampamento uso zingaro e tutto ad essi è lecito sino a trasformare in cessi le porte delle adiacenti case.

Ciò non dovrebbero tollerare da una amministrazione che per poco unitamente al proprio *vôlesse* provvedere al cittadino decoro, ben sapendosi da tutti che le vie e le piazze pubbliche non devono giammai

esser ingombre da saltimbanchi e ciarlatani: ad essi deve essere destinato un sito adatto possibilmente lungi dall'abitato, come lungi dall'abitato dovrà fra non molto esser trasportato l'attuale mercato del bestiame, che sino a pochi anni or sono trovavasi nel sito più bello e frequentato di Acqui con scandalosa meraviglia degli stessi villici del circondario. Ma che farci? In Acqui le cose anche le più semplici e meno dispendiose bisogna farle tardi e di mala voglia e quando si fanno, farle male spendendo in definitiva il doppio. Ma non divaghiamo.

Uscendo per via Garibaldi sul Corso Cavour ha mai osservato quelle indecenti casupole che prospettano la casa Bisio? Corse voce un dì che dovevano esser ristrate ma fu vana notizia. Ed ora, qual meta odierna, in via Torino. Quivi sorgono le case operaie e Dio solo sa come esse siano tenute dal lato igienico: sono però tutte munite sino al suolo delle relative gronde e ciò è bene: un solo edificio non le ha complete: Perchè ciò?

In attesa e colla ben distinta considerazione

Acqui, 7 settembre 1905.

Devotissimo Italus.

Acqui, 9 Settembre 1905.

Egregio sig. Direttore della GAZZETTA D'ACQUI,

Le comunico, se la può interessare, che Martedì scorso ho presentato al Sindaco le seguenti interrogazioni:

1. Organico e regolamento dei dipendenti salariati e stipendiati del Comune, Regolamento speciale e tariffa Corpo Pompieri, istituzione di una sezione di Guardie Rurali.
2. Sistemazione della strada della Bolognina e costruzione del tronco Moirano-Castelrocchero.
3. Asilo infantile di Lussito, illuminazione pubblica per la suddetta borgata.

Mi risulta in modo ineccepibile che il Sindaco e la Giunta hanno ora presentato l'organico dei dipendenti del Comune. Con tutta stima

I. RIVOTTI-BATTAGLIA.

Dal Circondario

Bistagno - 4-9-05 - Con l'intervento delle Autorità locali, Società Agr. Operaia, Filarmonica G. Verdi ed uno stuolo di popolazione, ieri ebbe luogo l'inaugurazione del sottovia per regione Vanasca.

Sotto allo stesso viadotto, per cura del Comitato organizzatore dei festeggiamenti, di cui faceva parte il signor Monti Tobia, albergatore, e che ne assunse l'allestimento, venne dato un pranzo a cui presero parte più di cento individui fra autorità, soci e proprietari. Sul finire del banchetto, ed accolto da un'entusiastica ovazione ed al suono della marcia reale, arrivò il Senatore Saracco Cav. Giuseppe.

Alle frutta l'ing. cav. Ivaldi, Sindaco, dopo aver letto una gentil lettera dell'ing. cav. Gerbino, nella quale scusava la sua assenza, prendeva la parola e brevemente faceva la storia controversa, e con acconce parole ricordava di chi era il merito per la bella soluzione avuta.

U sa che i can in mordo nent i can Monta a cavà e via! Lasumle andè; Chisà ch'a l'abo ancora da n'cuntrè.

Onase antant, rivà an Aiqu ans la matèn, Us menina la mundènna ai capisen: — Ista l'è la me spuza — Ist l'è 'l me spuz — I fan ticdù i segn dla santa cruz; El Padre us vota andrera, ui binidis; Eccolè ch' i son fora di pastis, Perché la legè, dop al matrimone La cmandàva u rispèt a tite 'l done. Ma anduma anan! Mungnurn sentinda 'l càz Che Carentèn l'ha divi bagnus u nàz E perdé 'l so razòn — O povr' abàte! T'ei prope te ch' it lase rubè 'l mâte? — Diz — ma sagrènte nent, ades l'è fàja; A darò 'n bel ezempe a cul canàja. — E u l'ha mandà a serchè da dui arcè, Per ch'il gruppo e ch'il menno se an casté, Poi, d'istesa giurnà, per pihitensa, Ch'ij dago la vergada an so presensa. I arcè is na van, i giro per Barbà, Ma serca, serca, Onase l'è psantà. Bele Paderuardian u l'ha verti, E chil, pià u dui, dà cupe e dās bandi. Ma laràter, ch' i han l'urdin ed grupel, Ij stan apres a custo 'd pies la pel. Au sulindman, ch' l'era za suta u su; I vugo sorte fora da l'Arnù 'N'om belè sul visti da muline.

A l'ertal csa t'esamile? — Corpo u l'èt Mapian che is ghen l'è armà. Fè ch' l'ha dui pès, — Atent! — e zach! el prim u tira u las, El cumpagn u l'ambranca — T'ei, p'andron! Sta cito è bugia nent, pel da perzon! — Ien ten e l'ater tira, antrà tic dui. Ij beto i pole — Adeg 't vene cun null — E, cherdindse d'avei Onase ant el matè,

Seguirono altri oratori. A tutti rispose commosso il Senatore Saracco, il quale malgrado i suoi 84 anni parlò per tre quarti d'ora sempre con un tono di voce sostenuto quanto un giovinetto.

Seguirono parecchi brindisi e la festa finì nell'allegria e nel miglior modo immaginabile.

Incendio — Domenica u. s. verso le 23 casualmente si sviluppava un incendio in regione Gaiasco, in una casa colonica di proprietà del sig. Branda Antonio.

Malgrado il pronto accorrere di tutti i vicini l'incendio non si poté circoscrivere e si estese ad altro fabbricato di proprietà dei fratelli Baldizzone cagionando complessivamente un danno approssimativo di lire 4000.

Caduta mortale — Amandola Carlo, ragazzo di 13 anni, lavorando con suo padre a mondare piante di pioppo vicino alla Bormida, salito su uno più alto degli altri, forse preso da capogiro, cadeva a capofitto schiacciandosi la scatola cranica e rimanendo cadavere sul colpo.

Cremolino (Vir) — Si è radunato lunedì 4 il Consiglio Comunale presieduto dal nuovo sindaco sig. Paolo Barletti che rivolse ai colleghi opportune e sagge parole di circostanza; a lui rispose il sig. avv. Terragni felicitandolo e assicurandolo di tutto l'appoggio della maggioranza nell'arduo compito di riordinare l'amministrazione comunale. Si discussero poi varie pratiche, fra cui quella di uno storno importante e indispensabile di fondi per coprire le eccessive spese di sussidi e soccorsi distribuiti sino ieri a destra e sinistra senza capo nè coda, anzi con molta...

Dal di fuori si udiva la vociferazione del Consigliere Giacobbe Primitivo unico presente del battuto partito socialista, il quale contro tutti sosteneva che il Comune deve essere una cassa di pubblica beneficenza a fondo perduto; e che i non abbienti e non lavoratori hanno diritto di aggravare tasse e sovrimeposte a carico dei soli abbienti e lavoratori. Visto che il Consiglio in coro disapprovava queste teorie da matti il Primitivo Giacobbe prese cappello ed uscì dalla sala; il Consiglio proseguì così tranquillamente ed esaurì l'ordine del giorno.

Nel Corriere d'Ovada la solita corrispondenza del noto caporione sconfitto, col medesimo sistema a partita doppia critica tanto il sindaco cessato quanto il sindaco neo-eletto. Riguardo al primo la popolazione cremolinense, che ha molto più buon senso e buona fede che non i noti campioni del verbo sovversivo, da non poco tempo conosce nella persona del sig. Giovanni Giacobbe un pubblico amministratore onesto, pratico, disinteressato personalmente, e amante del paese; egli soltanto ebbe il torto di una soverchia condiscendenza verso tutti, non esclusi certi arruffoni che ora gli danno il calcio dell'asinò.

Gratitudine socialista. Riguardo poi al sig. Barletti che il corrispondente del Corriere Ovadese dice autoritario, tutti i ben pensanti attendevano appunto un po' d'autorità in mezzo a tanto sovversivismo.

A forsa 'd piguaton il buro anan. L'eiva bel pàir a di ch'is ezbagliavo, Ch' i uardeiso ampò ben coza ch' i fàvo, Che chil l'era 'n furest, ch' l'era 'n gran sgnur, In persunàgè nobil 'd gran valur, Ch' il laseiso andè dric per la so strà, Sednò uai! ch' us sareiva vendica. Ampò i ero sajette ch' u stacava Per ch' i deiso da trà al razòn ch' us fava, E poi d'us d'us l'avniva ai amprumise, Che, s' i andàvo tic dui au so servise, Uj avreiva mantni, buca csa vote, A fe nent àter che la uardia al mote; Ma lur, ch' il vugo acsé, peiz che 'n povr' om, Gun na mutria poch da galantom. Poi l'ura, u sid, la giaca, u spaciafo, El capé ans i saragn, dui og ed fo, Ch' il davo pr'in Rudén, da bráv arcè I teno reid è il menno se an casté. Ven l'ura dla vergada, Ans in pajon, Pàtanì cme na ranna, el chi ambauson, Alà pr' i pe, pr' el col è per la vita, Rover diau, u cmenàva a vghisa brita. Tit l'era pront: el strive, i laguzèn, La sà, l'azè e l'ole è u tamburnèn Per suneje la dianna è fei unur, Un i mancava pe àter che Mungnurn. Quandècco, finalment u cumparis, Us avzèna al pasient e ul binidis E poi ui fa — Neh, te? int hii nent da di? Hât fa 'l to divusion? t'ei ben penti? Nent ch' it sie an pèricul, ma us sa mà... L'è, semper mei, tires fora di uai — Chit, cun la buca stràia andrent au stràm Ch' un po manch tirè 'l fià, u lasà andè 'n bràm Cme ch' i leca ch' us vugh an gir pr' el mond E u fa scrulé la ca da sima a fond. El vèscò anlura — Dòmà! abà pascènt!

Nel n. 36 di questa Gazzetta l'illustre Maestro di Cremolino che modestamente si firma Pèso Ferdinando ha pubblicato una dichiarazione la quale fa un bel paio con quella pubblicata colla stessa firma nel Corriere d'Ovada pochi giorni dopo le ultime elezioni politiche, ed ebbe in paese la medesima considerazione. Oggi l'ineffabile sig. Pèso aggiunge tante altre cose inutili (come quella che egli rifugge dal biasimo di chicchessia) e si attribuisce tanti pregi da costituire una vera autologia.

Il male è che il biasimo di chicchessia viene addosso anche quando ci si crede intangibili ed inamovibili. Dia ascolto a noi, impagabile e incomparabile maestro, e non ai consulenti suoi del momento; faccia il maestro, semplicemente il maestro e niente altro, il maestro elementare della terza classe, che il Comune di Cremolino da tanti anni gli ha affidata per la istruzione didattica e per la educazione morale-religiosa-fisica delle nuove generazioni.

Allora ella, insuperabile sig. Pèso, sfuggerà certamente il biasimo di chicchessia, potrà dare a chicchessia ogni spiegazione e soddisfazione, e tutti troveranno lecito e giusto se nei giorni di vacanza contemplati dal calendario scolastico vorrà prendersi un po' di svago magari scarozzandosi colla nobile famiglia sul famoso automobile-spartineve detto Rabè.

Ed de hoc satis per ora.

Ponzone (Solitario) - Ritardata — Venutomi a caso tra le mani il giornale l'Ancora, vi leggo una corrispondenza firmata dall'egregio cav. avv. Viàzzi di Ponzone, che fa qualche appunto ad un mio articolo comparso sulla Gazzetta d'Acqui del 1° scorso Agosto.

Strano! L'egregio signore non vuol vedere l'intrigo del collega che gli dà lo sgambetto (intrigo la cui presunzione uscì fuori dall'urna chiara e lampante come il sole) e mi va a vedere la puerizia e la malignità nel mio scritto, là ove si parla delle fatali due schede che portavano il suo nome.

Là, se l'imperizia non mi ha tradito, io non volevo alludere alla carica di assessore, ma al tiro birbone usatogli da qualche collega. Non mi faccia restrizioni per la carica, minuscola davvero, siamo tutti convinti che glie ne importi un fico secco — ma è il modo — è il modo del licenziamento che ancor l'offende — è gli ha turbato i sonni — questo intendevo dire io — via non me lo neghi!

Del resto quelli che conoscono a fondo il modo con cui fu giuocato, gli avversari compresi, ne sono scandalizzati.

Non è così che si tratta con un uomo del suo carattere. La lealtà avrebbe dovuto insegnare che si doveva o salire o discendere con Lei la scala del potere.

Capisco, che Lei non avrebbe mai interrogato, ed il suo animo gentile non vorrà neppur credere che lo si possa, ma i fatti sono fatti, caro signore, e l'intrigo com'è già portato vittoria altre volte che forse lei ben conosce, così sul suo brutto stendardo potrà scrivere ancora questa!

Lei egregio signore dice, — si era tanto in buona armonia che non ci posso credere e non mi risolverò mai a gridare al collega il tragico — tu quoque o Brutto figlio mio?

Quell'armonia così cara a Lei e così discesa a' suoi avversari, non piaceva nep-

I thai fa 'l ma, fa ampò la pinitensa. Ringrasià ch'ant ho nent cundanà a mort. — E l'atr u mandà 'n bram ancor pe fort. — Basta, basta! Zbrighev! alvel dan pennat! Sent e dez savatà atravers la schènna Lèsti! fumila finia! sulament! — U tamburn u prinpià a defe drent, Sibit i laguzèn i menno 'l man, Pica te ch'a pich me, zverzia da can, In fracaser cme ch' u' fis u tron, Un sent pe i bram, l'è tit na cunfizion Na bizaboza tal ch' la beta pau, Ina festa solenne an ca du Diau. Ater che sentèdez! l'ero almanch mila Quandè che 'l vèscò l'ha fa segn 'd finila. — Mulela, ch' u n'ha asè! Doma zliel E dev sibat daturu a mizinel. Lèsti, ch' a spet; perchè, da za ch' ai son, L'è 'l ver mument ed fei clamè perdòn E fei promette ch' ur el farà pe. Avante donch! — Penna fin! 'd di acsé. Ecco che vist nùn vist l'è mizina, Cundì cme i seler olè, azl e sà. Anlura i l'han fa se ant in gram lansò Per nent ch' u mustrejs tit, e da le ampò Arzindè 'd peiz e tincle se antrà tic Il porto avante ai vesco bele dric. — Madona santa! — ui pianta 'l og ados E u resta là d'in bot reid cme 'n taros. — Mungnurn! Mungnurn! Oh cribio, còzà fà! Ma chil l'è semper la cme 'n paracàl, L'og largh cme cui du ciuch senza parplè, La buca spalancàja senza parlè; Manch a scrulé un d'ava pe segn 'd vita. Ah, dincina, us l'è prope vistà brita! Anvece 'd fe zuré u lader del matè. L'ha fa masacrè mez u sur Abate. P. L.

Appendice della Gazzetta d'Acqui

Giustisia gista!

Improba spes docuit verbera sava pati. TAVOLLO.

Ina vota uns mariàva nent na fia Sensa ch' l' andeis amprima dau Suria Ch' u cmandàva 'l paiz a fes mustre La manera 'd saveise regule. Diz che u cmenàva a zaminei ampoch, E poi, s' il meritavo, ui fava 'l fiöch. L'era na lege acsé. Ben! veri che ai Brèn U cmandàva l'abàte 'd Carentèn, Quandè che Gnase 'l mulinè 'd Barbà, Ch' u fava 'l fol per nent paghè la sà, Na seira ch' l' era là pr' i soi negose, Vist a pasè 'l mundènne ans el barose, L'ha ducià la pe bela e ui l'ha rubàja. Anmaginè l'abàte! — Ah se? canàja! — Manda sibat al Vesco dla Bujent Du righe per ch' u fasa bitè drent. E poi, tra chil — Au rest ai pensò me! L'ha da caschei, fàcia da tic i de! — E u l'era ardi ans la piota! Nentadmanch L'era tit àter che mangè pan bianch Azardese pr' el mond ant cui temp là, Quandè che tic i stàvo sarà an ca, Mungnurn ed noc, che tite 'l strà l'ero batie a strop da qui desprà Ch' ij divo farabit, pel da perzon, Nemiz di preve senza remision, Sensa riguard, e tanc ch' i na truàvo Ij fàvo i foi e poi ij masacràvo Ma u sur abàte l'ha za fà a se pian,